

Routine

Freddo. Fa veramente un freddo bestia stamattina, e ci s'è pure messo questo ventaccio.

Ti salta addosso, cerca di spostarti, ti tira, come se volesse portarti da qualche parte, ma alla fine ti lascia lì dove sei e riesce solo ad infastidirti, e a ghiacciarti.

Intanto eccomi arrivata, ad onta del clima e tutta imbacuccata, al solito palo arancio, lo stesso che da quattro anni blocca infallibilmente il grande cetaceo su ruote. Lo guardo con la stessa disinteressata attenzione di un anziano bidello per la sua malconcia scopa di saggina, e in cambio ricevo le intorpidite occhiate di altre facce bardate, quelle dei soliti sconosciuti della fermata, stordite dal gelo e dalla fatica del risveglio. Almeno è confortante sapere che qualcun altro divide la tua sorte, e che nel suo "Buongiorno" strascicato ci sia tutto un mondo di condivisione, un mondo che però esclude tutta la vita vera e riguarda solo la sospesa situazione del passeggero in attesa.

Guardò l'ora, ubbidendo ad un istinto acquisito, e mi ritrovo a contemplare il mio polso nudo: porca vacca, ho di nuovo dimenticato l'orologio sul comodino!

Così ripiego sui miei compagni di fermata e chiedo ad una grinzosa signora di fianco, la quale, rovistando faticosamente tra vari strati di lana, m'informa che mancano ancora 3-4 minuti all'arrivo del bus.

Ottimo, ho tempo per una sigaretta veloce prima dell'imbarco. Infilo la mano nella tasca interna del cappotto in cerca del pacchetto pieno a metà e non trovo nulla: solo la sagoma plasticosa dell'accendino.

Mi prende il panico, lo stomaco comincia a fare gorgoglii di sofferenza pura all'idea d'aver lasciato le paglie in bella mostra sulla scrivania. Merda, se le vede mamma diventerà una belva! Poi non potrò continuare a raccontarle tutte quelle cretinate sui pub fumosi e la puzza di tabacco che mi porto sempre appresso.

Devo tornare su, entrare in camera prima di Lei, inventerò una balla, dirò che ho scordato un libro, no, meglio un quaderno, e che entro alla seconda ora. Sì, ecco, farò proprio così.

Giro sui tacchi pronta allo scatto disperato e qualcosa nella tasca del cappotto mi struscia leggero sull'anca. Affondo in automatico la mano nella tasca e al tocco riconosco l'inconfondibile sagoma rettangolare che stavo cercando. Sono una deficiente! Con le mani che mi tremano per il sollievo, tiro fuori un rotolino di carta e tabacco, che quasi mi sfugge, estraggo l'accendino con la stessa rapidità di un esperto pistolero ed in un paio di secondi sono già al secondo tiro. Qualcuno mi ha guardata di traverso mentre accendevo, soprattutto la donna grinzosa di lato, sicuramente avrà pensato che sono una poco raccomandabile: tremare come una tossica per accendersi una sigaretta... ma in fondo chi se ne frega, Lei non sa lo spavento che mi sono presa per quelle maledette paglie.

Mentre riprendo il controllo, mi cade lo sguardo sulla mano che stringe la ciminiera in miniatura. Chissà se ho davvero delle belle mani come mi ha detto Andrea ieri in classe; a me non piacciono proprio, le vedo tozze, poco femminili... ma soprattutto non è che Andrea ci stesse provando ieri?

Sì, in fondo non è male con la sua aria da cucciolone, però ci conosciamo da anni, dalle Medie, insomma mi metterebbe un

casino in imbarazzo se mi chiedesse di uscire; io lo considero solo un amico e niente di più. All'intervallo gli parlerò, ho bisogno di chiarire la faccenda.

Ah, ecco il bus! Qualcuno fa un cenno e il colorato bisonte meccanico accosta al marciapiede. Lancio la sigaretta quasi finita a schiantarsi sull'asfalto, e mentre le porte si aprono spero che non ci sia la solita calca, che proprio oggi un nutrito drappello di studenti abbia deciso di saltare la scuola in massa. Ma la mia fantasia si spezza subito. Infatti, con i soffietti aperti, arriva dal ventre del mezzo una zaffata di calore, insopportabile per chi viene dal gelo esterno, mista all'inconfondibile odore della folla.

Devo spingere per superare gli scalini d'ingresso e poi a forza di braccia m'isso come una naufraga sul primo palo semi-libero che trovo. Sono stretta da ogni parte, l'unica cosa che posso fare ora è respirare l'aria densa che mi circonda; respirare e pensare. Così comincio a immaginare che il bus su cui mi trovo non sia sempre lo stesso bus di ogni mattina, ma uno diverso che mi porta verso mete favolose e ignote. Inizio a viaggiare con la mente e una pace insperata mi circonda, mentre l'ambiente intorno perde consistenza. In fondo niente è definitivo se non lo vuoi, neppure la routine più consolidata. So dove mi porterà questo autobus, ma per fortuna non so dove mi porteranno tutti gli altri autobus che il destino metterà sulla mia strada.

E forse è proprio questo che vuol dire vivere e sentirsi vivi.

Luca Francescangeli